

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale

## **Identità e compito dei superiori cistercensi**

Il tema preciso del mio intervento è mutato varie volte, anche nel programma. Ma direi piuttosto che è maturato e si è precisato man mano che ho incontrato comunità, superiori, monaci e monache, situazioni e problemi nel nostro Ordine. Vorrei esprimermi a partire dall'esperienza di quest'anno come abate generale, e evidentemente della mia esperienza passata come monaco e abate di Hauterive. Stamattina vorrei soprattutto concentrarmi sul tema dell'identità del superiore per il nostro Ordine Cistercense. Mi sembra un tema fondamentale, e urgente da affrontare, perché vedo in me stesso e in tutti i superiori che incontro che non è evidente essere in chiaro sull'identità, su chi siamo, su cosa voglia dire essere abate, badessa, priore, superiore di una comunità. Ne parlavo settimana scorsa ai giovani del Corso di Formazione Monastica, commentando nel capitolo 72 della Regola, sul buon zelo dei monaci, la frase: "Amino il loro abate con carità sincera e umile – *abbatem suum sincera et humili caritate diligant*" (72,10).

Dicevo: "C'è spesso un certo disorientamento nel ruolo e nell'esercizio dell'autorità nella Chiesa e nei nostri Ordini. È come se i superiori non sapessero più come situarsi di fronte ai loro confratelli. Anche perché i fratelli e sorelle non sanno più come situarsi di fronte ai loro superiori. Così, i superiori fanno fatica a trovare il rapporto giusto, equilibrato, veramente autorevole, senza autoritarismo, con i fratelli o le sorelle della loro comunità. E spesso noto che questo viene dal fatto che tanti superiori non hanno a loro volta avuto un buon rapporto coi loro superiori. Sono come orfani che diventano padri e madri e non sanno come comportarsi coi loro figli. Allora cominciano a cercare tecniche, modi di agire, istruzioni, come se l'autorità in Cristo fosse qualcosa che può funzionare col manuale alla mano." ([www.ocist.org](http://www.ocist.org); Capitoli Abate Generale; 22.9.2011)

Constato questo nei superiori dell'Ordine, e non certamente come negligenza o mancanza di responsabilità rispetto al compito assegnato. Posso dire che in quest'anno non ho praticamente incontrato un solo superiore negligente, che non si dia veramente la pena di assolvere bene il suo compito. Anzi: ho per lo più incontrato superiori che si danno moltissima pena per le loro comunità, fino a soffrirne, fino a star male fisicamente e psichicamente di fronte alle difficoltà, alla chiusura di certi confratelli e consorelle, e a tutti i problemi connessi con il loro compito. Questo è sicuramente un segno di carità e di senso della responsabilità molto positivo. Però c'è veramente un disagio, al livello dell'identità, a livello del come essere e vivere la responsabilità. Un disagio e una solitudine. Ma anche un desiderio di essere aiutati e di aiutarsi fra superiori, spesso al di là delle frontiere giuridiche fra le Congregazioni o fra gli Ordini.

Noto che questa situazione e esigenza non è propria solo al nostro Ordine, e direi addirittura che non è propria solo alla nostra vocazione, al nostro stato di vita. La troviamo anche nella maggior parte dei sacerdoti confrontati alla loro responsabilità pastorale, e molto più soli di noi. Ma la troviamo moltissimo anche in chi vive la vocazione matrimoniale e parentale. Per varie ragioni mi sono trovato ad accompagnare in passato vari gruppi di laici confrontati alle sfide e difficoltà della vocazione sponsale e della vocazione alla paternità e maternità, e ho spesso constatato che noi superiori religiosi viviamo gli stessi problemi dei genitori odierni. Stranamente il mio libro forse più venduto è una raccolta di conferenze fatte a delle coppie sulla loro vocazione. Ma quello che dicevo loro partiva sempre dalla mia esperienza di comunità monastica e di responsabilità abbaziale, o da quello che loro stessi mi testimoniavano e raccontavano della loro esperienza<sup>1</sup>.

Il disagio nel vivere la paternità, la maternità, è oggi comune a tutte le vocazioni. La confusione sull'identità del responsabile, dell'autorità, del padre o madre, del maestro, è generalizzata. In questo non siamo fuori dal nostro mondo e dalla nostra cultura. Però non dobbiamo dimenticare che la nostra vocazione comporta una grande e ricca tradizione in questo ambito. Come superiori di monasteri siamo eredi di padri e madri che, almeno a partire da san Benedetto, sono e saranno sempre una fonte sicura e vivace della nostra identità e vocazione di paternità e maternità.

Io direi che oggi, se siamo o ci sentiamo spesso orfani esistenziali, non lo siamo di fatto, perché dietro di noi c'è un potente e vivace carisma di paternità che sempre può alimentare e rinnovare la nostra identità di superiori. Ma ne siamo come distratti; siamo come distolti o allontanati dall'accesso a questa sorgente viva da vari fattori culturali, psicologici o metodologici. Credo che un Ordine possa vivere e dare frutto solo nella misura in cui riesce ad aiutare i suoi membri, e soprattutto i superiori, ad accedere al carisma di paternità che gli è proprio, a viverlo e a trasmetterlo. È questo in fondo che permette a una famiglia religiosa di essere feconda e di perdurare nel suo carisma e nella sua missione, adattandosi alle epoche e ai tempi attraverso i quali passa.

Credo allora che dobbiamo anzitutto approfondire assieme le seguenti questioni: Qual è la nostra identità di superiori secondo il nostro carisma? Come possiamo farla nostra, viverla, assimilarla nel ministero che ci è affidato dalle nostre comunità e dall'Ordine, dalla Chiesa? Quali sono i punti essenziali e fondamentali dell'esercizio della nostra responsabilità?

Potremo in seguito meditare assieme sul ruolo dell'Ordine e della nostra appartenenza ad esso per vivere questa identità, e cioè meditare sulla fraternità fra i superiori nell'ambito della diversità e pluralità che caratterizza il nostro Ordine, nella varietà delle culture, delle Congregazioni, delle osservanze di ogni comunità, ecc.

---

<sup>1</sup> Mauro Giuseppe Lepori, *Fu invitato anche Gesù - Conversazioni sulla vocazione familiare*, Edizioni Cantagalli, Siena 2006.

## La nostra identità di superiori secondo il nostro carisma

“Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro, piega l’orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un padre pieno di comprensione; cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l’inerzia della disobbedienza.” (Prol. 1-2)

L’identità del superiore secondo il nostro carisma è sicuramente concentrata nella Regola di san Benedetto. È l’identità che hanno voluto vivere i nostri padri e madri cistercensi, come traspare dai loro scritti e dalle loro vite. Per tutti gli aspetti della nostra vocazione mi sembra sempre più urgente ritrovare la fonte benedettina e di attingere sempre di nuovo nella Regola l’ispirazione profonda e viva, sempre attuale, della vita delle nostre comunità, qualunque sia lo stile, la storia, le osservanze e le attività che le caratterizzano.

Nella Regola di san Benedetto si parla moltissimo dell’abate e all’abate. Però nella Regola si parla anzitutto della comunità cenobitica, della vita, del cammino, dell’organizzazione della comunità fraterna dei monaci. Ed è bene non dimenticare che i nostri Fondatori non furono solo i primi tre Abati di Cîteaux ma tutta la comunità monastica che alla guida di san Roberto, e anche dopo il ritorno di san Roberto a Molesmes, ha iniziato a vivere a Cîteaux con semplicità e sobrietà il carisma benedettino. Voglio dire che non esiste un’identità del superiore cistercense indipendentemente da una comunità. È infatti la comunità che sceglie il suo abate, la sua badessa, per essere edificata e condotta nel cammino della sua vocazione. È dunque la vocazione della comunità che vive secondo la Regola di san Benedetto che definisce e determina l’identità della vocazione del superiore.

### Ascolta e segui

Dicevo qualche giorno fa nel Capitolo per il Corso di Formazione Monastica che “mi rendo sempre più conto che il binomio che riassume la Regola e il carisma di san Benedetto non è tanto “*ora et labora*”, che rischia di definire la vocazione benedettina in modo troppo dualistico, o comunque non abbastanza integrale, ma il binomio “ascolta e segui”. Forse non è un caso che la prima parola della Regola sia “*Obsculta - ascolta*” e l’ultima sia “*pervenies - perverrai*” (73,9). Perverrai, arriverai, è una promessa fatta a chi cammina, e a chi cammina seguendo una strada, una guida.” ([www.ocist.org](http://www.ocist.org); Capitoli Abate Generale; 23.9.2011)

La comunità secondo san Benedetto è una comunità chiamata ad ascoltare e seguire Cristo, e tutta la sua organizzazione e disciplina è finalizzata ad aiutarsi vicendevolmente in questo. Tutte le osservanze, attività e stili sono possibili, ma l’essenziale per san Benedetto è che si viva questo, che la comunità sia luogo comune di ascolto e di sequela, cioè di adesione al Verbo fatto carne, un luogo mariano, come hanno capito meglio i Cistercensi, in cui la libertà acconsentendo alla Parola apre la vita in tutti i suoi aspetti a diventare incarnazione di Cristo.

Si potrebbe illustrare questo lungo tutto il percorso della Regola. Non è questa l’occasione per farlo. Quello che ci interessa ora è di sottolineare che questo binomio

“ascolta e segui”, caratteristico della “scuola del servizio del Signore” (Prol. 45) che san Benedetto organizza, determina l’identità e il compito del superiore della comunità, e capire come questo deve avvenire.

Va detto che questa non è un’invenzione di san Benetto, ma viene dalla Sacra Scrittura, dal Vangelo, viene da Cristo stesso che come Buon Pastore ha suscitato e chiesto ascolto e sequela per condurci liberamente alla salvezza, alla vita eterna: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano.” (Gv 10,27-28)

## **Rappresentante di Cristo**

È questo Cristo Buon Pastore che chiama e accompagna le pecore alla grazia della vita eterna, il Buon Pastore che è Maestro e Padre delle pecore, che l’abate deve rappresentare. Tutta l’identità dell’abate è la rappresentanza di Cristo: “L’abate degno di stare a capo di un monastero deve sempre ricordarsi di come viene chiamato, e realizzare nei fatti il suo nome di superiore. Si crede infatti che egli sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di lui, come nelle parole dell’Apostolo: ‘Avete ricevuto lo spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abba, Padre!’.” (RB 2,1-3)

“L’abate, poiché si crede che rappresenta Cristo, venga chiamato signore e abate, non perché egli lo pretenda, ma per onore e amore di Cristo. Egli però vi rifletta bene, e si dimostri degno di questo onore.” (63,13-14)

Il punto di partenza della nostra responsabilità e identità di superiori è un po’ l’incontro fra due abissi: Cristo Signore e Padre, e la nostra miseria che è chiamata a rappresentarlo, a farne le veci. San Benedetto ci dice esplicitamente qui che la sproporzione fra quello che siamo e quello che rappresentiamo non deve essere dimenticata, che dobbiamo “pensarci” (“*ipse autem cogitet*”; 63,14). Fa parte della nostra identità di superiori di rimanere coscienti che essa implica una sproporzione irriducibile, che non colmeremo mai con le nostre forze, ma solo con l’umiltà dell’accoglienza della grazia e della fede. Nei due passaggi, san Benedetto si esprime con la stessa formula, con le stesse quattro parole che fa danzare come il latino permette: “*Christi agere vices creditur*” (2,2); “*vices Christi creditur agere*” (63,13).

Essere abati, abbadesse, superiori del monastero, è una questione in cui si è al posto di Uno che non si può sostituire, di Uno che si può solo rappresentare, cioè di Cui si deve servire la presenza, e non rimpiazzare l’assenza. Per questo, il rappresentante è qui oggetto di fede come il Rappresentato.

Questa coscienza dovrebbe suscitare in noi anzitutto una grande umiltà, un gran senso che “non si tratta di noi”, ma di Cristo. Ma anche una grande pace, una grande tranquillità, appunto perché il problema non è la nostra persona, quello che siamo o non siamo, ma di rimanere trasparenti al vero e unico “pastore e custode delle nostre anime” (cfr. 1 P 2,25).

Per questo direi che ci sono due infedeltà maggiori rispetto alla nostra vocazione e identità di superiori: l’orgoglio e lo scoraggiamento. Stranamente, pur sembrando due

atteggiamenti opposti, essi spesso si generano l'un l'altro. L'orgoglio per noi vuol dire impossessarsi del potere e dell'onore dovuto solo a Cristo e pretenderlo o arrogarlo per noi stessi. Lo scoraggiamento è la valle che corrisponde alla montagna dell'orgoglio. Dove c'è montagna si forma una valle. Uno fa fatica a rappresentare Cristo, a garantire l'onore e l'amore dovuto a Cristo, e pensa che questo sia un suo fallimento, allora si scoraggia e vuole abbandonare. Come se Cristo potesse essere rappresentato solo nel successo e nell'onore, e mai nella kenosi della Croce...

## **Le sete di potere**

Ultimamente ho trovato una pagina di un libro di Primo Levi che mi fa molto riflettere. Primo Levi era un ebreo italiano che fu internato un anno ad Auschwitz e si espresse poi in testi molto crudi e veri sulla sua esperienza. Nel libro *La tregua* racconta il non facile periodo che seguì la liberazione da Auschwitz e il lungo periplo per tornare a casa. In uno dei campi russi di raccolta di ex prigionieri dei Lager nazisti ha osservato e descritto un personaggio che è la caricatura, purtroppo reale, dell'uomo che vive per il potere, anche nella Chiesa:

“Il ragioniere Rovi era diventato capocampo non per elezione dal basso, né per investitura russa, ma per autonominazione: infatti, pur essendo un individuo di qualità intellettuali e morali piuttosto povere, possedeva in misura assai spiccata la virtù che, sotto ogni cielo, è la più necessaria per la conquista del potere, e cioè l'amore per il potere medesimo.

L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi aveva conquistato la sua carica agendo con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela; poiché come il ragno senza tela, così Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito incominciato a tessere: era fondamentalmente sciocco, e non sapeva una parola di tedesco né di russo, ma fin dal primo giorno si era assicurati i servizi di un interprete, e si era presentato cerimoniosamente al comando sovietico in qualità di plenipotenziario per gli interessi italiani. Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure militare, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello «Comando Italiano — Colonnello Rovi»; si era circondato di una piccola corte di sguatterri, scritture, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli remunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse. I suoi cortigiani, che come sempre avviene erano molto peggiori di lui, curavano (anche con la forza, il che di rado era necessario) che i suoi ordini fossero eseguiti, lo servivano, raccoglievano per lui informazioni, e lo adulavano intensamente.

Con chiarezza sorprendente, che è come dire con un procedimento mentale altamente complesso e misterioso, aveva capito l'importanza, anzi la necessità, di possedere una uniforme, dal momento che doveva trattare con gente in uniforme. Se ne era combinata una non priva di fantasia, abbastanza teatrale, con un paio di stivaloni sovietici, un berretto da ferroviere polacco, e giacca e pantaloni trovati non so dove, che sembravano di orbace, e forse lo erano: si era fatto cucire mostrine al bavero,

filetti dorati sul berretto, greche e gradi sulle maniche, ed aveva il petto pieno di medaglie.”<sup>2</sup>

Ho ripreso questa lunga citazione perché la caricatura di questo personaggio mi dispensa dal dilungarmi sui mille modi con cui anche nella Chiesa, anche nei monasteri, anche noi, siamo sempre tentati di concepire e vivere l'autorità e la responsabilità come una tela di ragno che dobbiamo tessere noi, con mille stratagemmi e mille manipolazioni di noi stessi, delle circostanze e delle persone, e anche di Dio, che alla fine diventano ridicole e nocive per gli altri e per noi stessi. Ma chi ci perde, ci direbbe san Benedetto, è in fondo Cristo stesso che ha preso il rischio di farsi rappresentare da noi. Senza umiltà e distacco dal potere trasciniamo l'autorità di Cristo nel fango, facciamo come i soldati romani che lo hanno mascherato da re per umiliarlo e torturarlo.

Ma non voglio insistere troppo su questo aspetto, perché di fatto mi sembra che attualmente i superiori dell'Ordine sono più tentati dallo scoraggiamento che dalla sete e vanità del potere.

### **Lo scoraggiamento**

Dicevo che lo scoraggiamento dei superiori è spesso la valle che scende dalla montagna dell'orgoglio. Lo dicevo nel senso soprattutto che molto spesso esso deriva dalla stessa errata comprensione di cosa significhi “fare le veci di Cristo”. Dicevo che il vicario di Cristo non è chiamato a rimpiazzare Cristo, ma ad essere una sorta di forma incarnata della sua Presenza che sempre rimane con noi e non cessa di parlare e agire direttamente attraverso tutti i segni e strumenti ecclesiali che suscita.

È proprio la fede nella presenza di Cristo Buon Pastore, Maestro e Padre, che deve sempre rincuorarci e rianimarci nel nostro ministero di responsabilità, attraverso qualsiasi prova, crisi o fallimento possiamo passare o che dobbiamo subire, anche da parte della nostra stessa comunità. Rappresentiamo, ripeto, Colui che non possiamo sostituire, e questo vuol dire che è Lui stesso la fonte e la sostanza inesauribile del nostro compito, in tutte le modalità attraverso le quali ci è chiesto di rappresentarlo.

È questa coscienza che san Benedetto ci chiede di tener presente, di meditare, di pensare, anzitutto perché, paradossalmente la nostra più profonda identità come superiori è proprio in questo “fare le veci di Cristo”, cioè fare le veci di un Altro. Noi siamo veramente noi stessi se rappresentiamo un Altro che noi stessi. Questo paradosso non è alienante solo quando si tratta di rappresentare Cristo, perché in Lui siamo creati, e più ci identifichiamo sacramentalmente e esistenzialmente a Lui, e più siamo ontologicamente noi stessi. E nella teologia paolina del Corpo mistico di Cristo, questo vale per tutte le membra, ognuna per la vocazione che ha nella vita del Corpo, perché in ogni membro si manifesta, in modalità differenti, la presenza viva del Risorto.

---

<sup>2</sup> Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, pp. 67-68

Questa coscienza di rappresentare Colui che non si può sostituire è fondamentale per capire e vivere il nostro ministero con verità, fecondità e pace. Eppure, è proprio questo punto che saltiamo con estrema facilità. Quando ognuno di noi si chiede come e cosa deve essere e fare per essere un buon abate o badessa della sua comunità, la risposta la cerchiamo o ce la diamo saltando su due piedi questo punto fondamentale. E poi ci troviamo a darci delle risposte tutte giuste e buone, ma tutte al di là del punto che darebbe loro consistenza e vita. Cioè, ci diciamo che dobbiamo essere buoni, attenti, misericordiosi, sapienti, trasmettere un insegnamento profondo e edificante, correggere con bontà i ribelli, favorire l'unità e la concordia della comunità, organizzare la formazione, l'economia, ecc. ecc., ma tutto questo è come un elenco di funzioni di un apparecchio elettrico per il quale si dimentica di attaccare la spina. E ci ritroviamo a fare tutto noi, tutto da soli, tutto con le nostre forze e energie, con la nostra generosità e i nostri talenti, e Cristo ci sta a guardare come il Crocifisso di don Camillo che può intervenire solo alla fine, quando tutto va male, tutto non funziona, e siamo ridotti a stracci del nostro volontarismo.

Vi assicuro che non dico queste cose giudicando voi, ma anzitutto per esperienza personale sempre ripetuta, anche da abate generale.

### **Venite... imparate... troverete...**

Allora, riprendiamo tutto attaccando la spina alla corrente, riprendiamo tutte le nostre funzioni a partire dall'attaccarci a Cristo, dandogli la mano come Pietro prima di affogare. Siamo vicari di Cristo solo con Cristo e mai senza di Lui. È questa la responsabilità che san Benedetto descrive e ci trasmette per la nostra comunità.

Com'è che in questo modo aiutiamo la comunità ad ascoltare e seguire il Signore? Come scatta in una comunità, nei singoli monaci e monache la decisione salvifica e vivificante di ascoltare e seguire il Buon Pastore?

Permettetemi di illuminare questa questione avvicinando due testi della Sacra Scrittura che in negativo e in positivo descrivono lo stesso problema.

Nel grande Salmo invitatorio che san Benedetto vorrebbe recitato quotidianamente, il 94, è espresso lo sconforto e l'exasperazione di Dio di fronte alla ribellione del suo popolo nel deserto:

“Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.  
È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.  
Se ascoltaste oggi la sua voce!

"Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant'anni mi disgustò quella generazione e dissi: "Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie". Perciò ho giurato nella mia ira: "Non entreranno nel luogo del mio riposo"." (Sal 94,6-11)

Dio vorrebbe guidare il suo popolo come un gregge per condurlo al riposo, all'ovile, al pascolo della vita. Ma il popolo non ascolta e non segue, non ascolta la voce di Dio che lo attira a seguirlo. Il cuore del popolo è indurito, sordo, e traviato. Il rifiuto di ascoltare e seguire inizia nel cuore, e se l'ascolto e la sequela non partono dal cuore,

non si realizzano, Dio non può realizzarli. La condanna sembra definitiva, senza speranza: “Non entreranno nel luogo del mio riposo!”. Chi non ascolta e non segue, non trova riposo, il riposo di Dio, la pace di Dio per noi, la pace che il Buon Pastore vorrebbe donarci. Questa condanna, o se vogliamo questa dichiarazione di impotenza da parte di Dio, è molto simile a tante nostre reazioni di fronte all’atteggiamento chiuso o ribelle di monaci, monache o intere comunità, quando diciamo che in certi casi non c’è più niente da fare, che non c’è più speranza di conversione.

Cristo però sembra riaprire proprio questo dossier quando nel capitolo 11 di Matteo lancia a tutti l’offerta della sua presenza e del suo amore per ritrovare il riposo perduto: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.” (Mt 11,28-30)

Gesù sembra qui riprendere il discorso esasperato di Dio del Salmo 94 di fronte al cuore indurito e traviato del suo popolo. Lo riprende riaprendo all’umanità stanca del vano vagare del suo cuore indurito l’accesso ad un riposo, ad una pace, che solo Dio può dare, che solo in Dio c’è. L’accesso al riposo in Dio per il cuore umano indurito e traviato è Cristo stesso, “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro!”, Cristo che ci rivela il suo Cuore: “Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.”

Il cuore indurito e traviato dell’uomo, il cuore che si esclude dalla pace del riposo di Dio, quel riposo sabbatico di Dio che dà compimento a tutta la creazione (cfr. Gn 2,1-3), può ritrovare il suo riposo nel cuore mite ed umile di Cristo, cioè andando a Lui nel profondo del suo essere che la sua vita e presenza ci rivela.

“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”. Gesù ci propone di imparare da una vita che rivela il cuore, da una vita vissuta, animata da un cuore mite ed umile, che irradia la pace.

Mite e umile. È l’opposto del cuore indurito e traviato del Salmo 94. Cristo ci rivela un cuore tenero nell’ascolto di Dio e docile nel seguire le sue vie. Il cuore indurito è un cuore che non crede, che non si fida “pur avendo visto le mie opere”, dice Dio (Sal 94,9). Il cuore è traviato quando “non conoscono le mie vie” (94,19): quando non segue le vie di Dio, quando non segue Dio.

Cristo risolve questa impasse del popolo di Israele, sempre rinnovatasi anche dopo l’entrata nella Terra Promessa, dandoci accesso in Lui a un cuore mite ed umile, un cuore docile a Dio, al Padre, che ascolta e si fida, e che segue le vie di Dio. Cristo ci offre la pace e il riposo offrendoci in Lui l’accesso a un cuore che ascolta e segue la volontà del Padre. Chi va da Cristo, riceve questo cuore in dono, riceve questa sua libertà come grazia, riceve questo ascolto e questa sequela come dono dello Spirito Santo, perché anche il cuore di Cristo ascolta e segue il Padre nell’amore dello Spirito Santo.

Il grande dramma del cuore umano, la sua tendenza mortale a indurirsi e a fuorviarsi, a fuorviarsi perché si indurisce, perché si ribella, perché non ascolta, questo dramma del cuore umano si risolve nell’incontro con Cristo che dona al nostro cuore l’ascolto e la sequela del suo, del suo cuore mite e umile.



È qui che si inserisce il carisma e la via di san Benedetto. Per questo mi sembra meglio riassumere la Regola con “ascolta e segui” che con “*ora et labora*”.

C'è a questo proposito una frase sintetica nel capitolo 5 sull'obbedienza, là dove parla dei monaci che obbediscono senza esitazione: “col passo sollecito dell'obbedienza seguono coi fatti la voce di colui che comanda – *vicino oboedientiae pede iubentis vocem factis sequuntur*” (5,8).

“*Iubentis vocem factis sequuntur*”: coi fatti, con la vita, seguono la voce di chi comanda. Seguire la voce coi fatti: ascolto, sequela e vita vengono a coincidere, in un unico atto, che poi corrisponde all'obbedienza che etimologicamente vuol dire ascoltare coi fatti, ascoltare con la vita (*ob-audire*). Ed è così che non abbiamo nulla di più caro che Cristo (cfr. RB 5,2).

Ed è qui che il ruolo del superiore si inserisce. San Benedetto affida infatti all'abate essenzialmente la responsabilità riguardo all'ascolto e alla sequela dei monaci. Nel capitolo 2, infatti, Benedetto scrive: “Si ricordi sempre l'abate che nel terribile giudizio di Dio saranno valutate entrambe le cose: il suo insegnamento (*doctrinae suae*) e l'obbedienza dei discepoli” (2,6). L'abate è responsabile che i discepoli ascoltino una parola che li aiuti a seguire Cristo nell'obbedienza al disegno del Padre.

Il superiore per san Benedetto è dunque al servizio di una parola che permetta di seguire, di una parola quindi che attiri a Cristo, al cuore di Cristo, che attiri al riposo, alla pace della nostra vita in Dio. La parola del superiore deve accompagnare i fratelli, le sorelle, dalla durezza fuorviante della ribellione all'umile mitezza del cuore filiale che trova in Dio la sua pace e la sua vera libertà.

Il cammino della Regola è un cammino del cuore, che non vuol dire un cammino sentimentale, ma un cammino che prende la persona fin nel profondo di se stessa e non solo nelle forme. Un cammino che accompagna la libertà della persona per entrare nella libertà filiale di Cristo, ascoltando la sua parola e aderendo alla sua vita, al suo amore.

Forse l'espressione più bella di questa proposta di vita nuova è racchiusa nella famosa formula del Prologo: “*per ducatum Evangelii pergamus itinera [Domini]* – guidati dal Vangelo inoltriamoci per le vie del Signore” (Prol. 21).

Il Vangelo è la parola di Cristo stesso che ci invita a seguirlo. Il Vangelo è Cristo da ascoltare e seguire. Il Vangelo è Parola e Via. Tutta la Regola ci accompagna nell'ascolto e nella sequela del Vangelo, di Cristo rivelazione del Padre.

E all'abate, alla badessa, è affidata la responsabilità pastorale affinché questo avvenga per ogni monaco, ogni monaca, e per tutta la comunità.

A volte mi piacerebbe fare un sondaggio lampo in tutto l'Ordine chiedendo a bruciapelo: Chi è preoccupato in questo momento che i monaci ascoltino e sequano Cristo? Chi sta veramente facendo le veci di Cristo Buon Pastore che chiama le pecore alla sequela perché abbiano la vita e la vita in abbondanza?

Io stesso, io per primo, sarei molto impacciato a rispondere a bruciapelo, a rendere conto di questo. Abbiamo bisogno di aiutarci a non dimenticare che il superiore

rappresenta Cristo essenzialmente nell'atto pastorale di "conducerci tutti insieme alla vita eterna" (RB 72,12), Cristo che "cammina davanti alle pecore, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (Gv 10,4).

### **Soprattutto la salvezza delle anime**

Facciamo le veci di Cristo Pastore, Maestro e Padre, e questo comporta anche un discernimento in quello che facciamo o non facciamo. Dal momento che il punto sorgivo della nostra identità è rappresentare Cristo nell'atto di chiamare e guidare le pecore, tutto quello che comporta questo ministero è essenziale, e tutto il resto è superfluo e anche nocivo se impedisce il compito essenziale.

I superiori sono spesso obbligati a fare tante cose, ad occuparsi di tante cose, per mancanza di altre persone capaci, per la situazione del luogo o della comunità, perché "si è sempre fatto così"... Ma non dobbiamo dimenticare che fare le veci di Cristo Pastore, non vuol dire per esempio, fare le veci di Giuda il cassiere, o di Marta che si preoccupa di tutte le faccende della casa. Quanto spesso questo accade nelle nostre comunità!

La parte finale del capitolo 2 della Regola, tutti i superiori dovrebbero impararla a memoria: "Soprattutto [l'abate] si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù" e anche: "Nulla manca a coloro che lo temono". Sappia inoltre che chi si assume l'impegno di dirigere le anime deve prepararsi a renderne conto e stia certo che, quanti sono i monaci di cui deve prendersi cura, tante solo le anime di cui nel giorno del giudizio sarà ritenuto responsabile di fronte a Dio, naturalmente oltre che della propria. Così nel continuo timore dell'esame a cui verrà sottoposto il pastore riguardo alle pecore che gli sono state affidate mentre si preoccupa del rendiconto altrui, si fa più attento al proprio e corregge i suoi personali difetti, aiutando gli altri a migliorarsi con le sue ammonizioni." (RB 2,33-40)

Noto che questo è un grave problema del nostro ministero. Ci troviamo spesso a doverci occupare di tante cose che ci assorbono tempo e energie, e questo a scapito dell'attenzione alla nostra comunità e ai nostri confratelli o consorelle.

Vediamo in questo passo della Regola che san Benedetto era già ben cosciente del problema. Come ci aiuta ad affrontarlo? Invitandoci a prendere il rischio di una soluzione evangelica e di fede: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù" (Mt 6,36). "Nulla manca a coloro che lo temono" (Sal 33,10). Ci domanda insomma, in mezzo ai nostri problemi, di non dimenticare che c'è anche Dio, che non siamo soli a doverli risolvere, e che Dio ci chiede di dare priorità al suo Regno, perché è vero che spesso ciò che ci occupa e preoccupa tanto sono cose di un altro regno, "realtà terrene, transitorie e caduche", come dice qui. E non è certo san Benedetto che possiamo accusare di spiritualismo, di

manca di realismo e attenzione anche agli aspetti pratici e concreti della vita, lui che regola anche il lavoro, il mangiare e il bere, il vestirsi, il riposo, e lo spazio di tempo indispensabile per “le necessità della natura” fra Vigilie e Lodi (8,4)...

Ma nulla deve essere più importante per il superiore del monastero del fatto di rappresentare Cristo Buon Pastore che chiama e guida le anime a salvezza.

Su questa priorità dobbiamo saper riflettere assieme ed aiutarci, perché mi sembra essenziale e urgente oggi più che mai, perché siamo in un periodo della società e della situazione delle nostre comunità in cui l'aspetto economico, almeno in Occidente, è diventato molto problematico e complicato; e nello stesso tempo nella maggior parte delle comunità si percepisce una carenza di vera formazione e di vero accompagnamento nella nostra vocazione, da parte dei superiori e delle comunità. I giovani, dove ci sono, sono per lo più disponibili ad ascoltare e a seguire, ma si scontrano spesso con poca disponibilità e presenza dei superiori come padri, maestri, pastori. Li facciamo studiare, offriamo loro varie possibilità di formazione esterna, ma la formazione umana di chi aiuta ad ascoltare e seguire veramente Cristo è spesso molto carente. Rischiamo di essere anche noi come tanti genitori di oggi che lavorano tanto, ma sono poco presenti ai loro figli, i quali poi crescono come selvaggi, anche se li si manda nelle migliori scuole e seguono corsi di ogni specie. Ricevono un'educazione virtuale, non tanto perché stanno sempre navigando su Internet, ma perché manca l'educazione umana della presenza autorevole e amica che accompagna la loro vita con la parola e l'esperienza.

Il problema è che i corsi universitari uno al limite li può recuperare anche a quaranta o cinquant'anni, ma la formazione umana che non si riceve al momento giusto, è rarissimo che uno possa recuperarla.

### **Ascolto, sequela e fiducia**

Cosa ci è chiesto allora come superiori per non “perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime” (2,33)?

Riprendiamo una parola del Vangelo di Giovanni sul buon Pastore, che ho già citato: “Le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce” (Gv 10,4)

Cosa scatta, cosa avviene nelle pecore che seguono il richiamo della voce del pastore? Direi che scatta un avvenimento interiore, un avvenimento del cuore, affettivo. Quest'avvenimento interiore è la fiducia. Le pecore seguono la voce del pastore perché nel loro cuore, nella loro libertà, scatta l'avvenimento della fiducia in questa persona che le chiama una per una per nome (cfr. Gv 10,3).

Come si è arrivati a questo? Come mai quella mattina le pecore hanno ascoltato e seguito il pastore senza esitare, senza ribellarsi, senza paura? La risposta è ovvia. Hanno avuto il tempo e le occasioni per conoscere il pastore, per ascoltare la sua voce, e cominciando a fidarsi di lui, magari seguendolo e uscendo le prime volte con esitazione e timore, un po' per forza, hanno fatto l'esperienza della sua affidabilità, che il pastore non faceva loro del male, e che anzi le portava a buoni pascoli, a buoni corsi d'acqua, per permettere loro di vivere e crescere bene. Questa esperienza progressiva ha educato le pecore alla fiducia nel pastore, le ha educate ad aprire con simpatia le

loro orecchie alla sua voce, a seguirlo senza resistenze e dubbi, per andare dove lui decideva. Sapevano che era per il loro bene, anche se a volte lo dovevano seguire per luoghi un po' ripidi, in salita, o un po' pericolosi. Sapevano ormai che anche questa fatica le conduceva sempre ad un bene maggiore per loro.

Tutto questo per dire che la fiducia dell'ascolto e della sequela è il frutto di un cammino. Non è un atteggiamento che si improvvisa. Si tratta di un processo interiore, della coscienza e della libertà, in cui tre decisioni devono crescere insieme, stimolarsi a vicenda, provocarsi a vicenda, fino a che esse non si armonizzino in un unico atto. Le tre decisioni sono appunto l'ascolto, la sequela e la fiducia. All'inizio sono distinte, non si generano ancora vicendevolmente. Col tempo, con l'esperienza, col rischio di accettare di andare oltre se stessi, cominciano sempre più ad interagire e a generarsi vicendevolmente.

E quando l'ascolto, la sequela e la fiducia diventano un atto unificato del cuore, allora si può parlare di amore, di carità. L'atto armonico di ascolto, sequela e fiducia è l'atto d'amore, quello che "perfetto scaccia il timore" (RB 7,67; 1 Gv 4,18), cioè il timore della sfiducia che non ascolta e soprattutto non segue.

Tutto questo processo, fondamentale fin dalla nascita per la crescita di ogni vita umana, di ogni persona, è in fondo un processo di amicizia, della vera amicizia che permette di crescere, di uscire dalle proprie chiusure, per andare oltre i propri limiti, oltre i limiti delle proprie paure, soprattutto della paura di amare.

A volte ci chiediamo perché tanti nostri fratelli e sorelle sono così ribelli e sembrano sempre rifiutare di ascoltare e seguire. Perché non si ascolta, perché non si segue, anche se si è monaci e monache, anche dopo la Professione? Non di rado, nelle comunità monastiche, si è testimoni di ribellioni incredibili e assurde.

Il vero problema però non è il perché di questa ribellione. E l'atteggiamento corretto in noi superiori non è quello di sentirci bloccati e depressi a causa di essa. Il vero problema è la nostra disponibilità e decisione a intraprendere questo cammino con le persone che ci sono affidate. E di essere coscienti che ascolto, sequela e fiducia sono, come dicevo, tre elementi interattivi che si stimolano l'un l'altro e che crescono favorendosi a vicenda, in un movimento a spirale che tende alla loro coincidenza.

Noi spesso ci scandalizziamo e scoraggiamo di fronte alla ribellione dei confratelli perché pretendiamo un ascolto e una sequela immediati senza che ci debba essere il percorso che fa nascere e crescere la fiducia, e quindi la libertà di ascoltare e seguire per amore di Cristo e non per un obbligo volontaristico e formale, o, peggio ancora, per far piacere a noi superiori, per non "rattristare" noi superiori.

Questo è segno che noi per primi non siamo abbastanza cresciuti nella fiducia di un ascolto che segue con letizia e libertà il Signore. Non è grave, perché anche noi, come i nostri fratelli e sorelle, dobbiamo progredire tutta la vita su questo cammino e saremo maturi solo alla fine, o dopo la fine. Però dobbiamo chiederci se noi per primi siamo in condizione per crescere in questo, e quindi per crederci abbastanza da proporre quest'esperienza agli altri. San Benedetto ci invita a questo, invitando l'abate ad ascoltare per primo, a seguire per primo, a confidare per primo.

## La fraternità dei superiori

Ma dove e come possiamo noi per primi fare questa esperienza di ascolto fiducioso che segue?

Certo, la nostra comunità è anche per noi l'ambito normale di questo cammino, e abbiamo sempre in essa fratelli o sorelle che ci sono maestri, spesso senza accorgersene, nell'ascoltare e seguire il Signore con fede fino alla carità. Ma spesso, la comunità che assumiamo al momento di diventare superiori non è molto matura né nell'esperienza, né nella coscienza di questo. Siamo più o meno tutti eredi di un'epoca di sequela formale, esteriore, di ascolto poco silenzioso e assetato della Verità (quanta poca *lectio divina*, della Bibbia, del Vangelo, quanta poca meditazione della Regola e dei nostri padri e madri cistercensi trovo nelle nostre comunità!), e di assenza di fiducia negli altri e in Dio.

Abbiamo bisogno allora di recuperare un senso del nostro Ordine e dei rapporti fra i superiori che offra ad ognuno di noi quell'ambito di fraterna amicizia che educa ciascuno di noi ad una sequela di Cristo che parte da un ascolto fiducioso della sua Parola, della sua presenza che ci parla e ci ama.

È una novità questa? Non credo. Penso che la fraternità abbaziale sia stato uno degli aspetti fondamentali dell'esperienza cistercense delle prime generazioni. I Capitoli Generali non erano solo riunioni formali, legislative e amministrative, o correzionali. Erano un momento di intensa fraternità, di ascolto reciproco e comunione della Parola di Dio, e di stimolo amichevole a rinnovare la sequela, da parte dei superiori stessi anzitutto, e quindi poi delle comunità. È per questo che i superiori di tutto l'Ordine si sobbarcavano ogni anno la fatica di ritornare a Cîteaux da ogni parte d'Europa. Li attirava un'amicizia che rinnovava e alimentava la personale fiducia nell'ascolto di Cristo e nella sua sequela, cioè l'osservanza viva della Regola, un'amicizia che gli abati continuavano a coltivare con tutti i mezzi che l'epoca medievale permetteva.

I primi Capitoli Generali che ho vissuto come abate di Hauterive, avevo l'impressione che erano l'appuntamento quinquennale a un torneo di boxe, che ci si riuniva più per litigare che per dialogare e aiutarsi a vicenda. Si ripartiva vincitori o sconfitti, a seconda di quello che si aveva o no ottenuto. Sto caricaturando, ma non troppo... Per cui quando ha cominciato a dominare invece uno spirito di amicizia, di ascolto reciproco e di desiderio di aiuto reciproco, in fondo eravamo sorpresi, come i discepoli che hanno vissuto la Pentecoste, che poi erano anche loro esperti di litigio e di lotta di potere... Forse per il nostro Ordine il salto è avvenuto con l'entrata in Capitolo Generale delle monache, cioè con la sensibilità femminile più sensibile e attenta al bisogno che alla conquista. Sicuramente ci ha aiutato l'aumento dei membri non "Occidentali" del nostro Ordine, in particolare asiatici, ma anche africani e sudamericani, con la loro sensibilità diversa, che non rientra nei nostri schemi e funzionamenti, e che obbliga gli europei a non più sentirsi il centro del mondo...

Ma anche ha favorito questo spirito di amicizia l'acutizzarsi nella maggior parte delle nostre comunità del sentimento di fragilità, e quindi del bisogno di aiuto, di sostegno, di comunione. Oggi abbiamo più bisogno di vita che di potere. Per questo penso che viviamo un tempo di grazia, o piuttosto un tempo per la grazia, favorevole alla grazia di

Dio. E la principale grazia di Dio è la carità, la Sua e quella che ci dona di lasciar circolare fra di noi.

Quello che mi preoccupa di più nell'Ordine è la solitudine dei superiori, che non è tanto geografica, logistica, ma come una scelta non libera in cui ciò che ci domina è in fondo l'illusione orgogliosa di potercela fare da soli. E quello che mi conforta di più nell'Ordine è appunto l'amicizia che, in mille modi, vedo nascere fra noi; un'amicizia che non si limita a consolarci dei nostri crucci, ma che diventa un ambito in cui la nostra vocazione cresce, cioè un ambito che cerca e favorisce l'ascolto della parola di Dio, che ci accompagna nel seguirlo, e in cui la fiducia in Lui può alimentarsi e crescere.

In un'amicizia così, le nostre comunità trovano un posto insieme a noi, anche da lontano, non per lamentarci sempre di esse e criticarle, ma perché il rinnovarsi in noi della fiducia con cui ascoltiamo e seguiamo il Signore diventa il vero dono della nostra vita al gregge di Dio che ci è affidato.

### **Capaci di esortazione**

Abbiamo bisogno del conforto dell'amicizia per poter confortare. Su cosa vuol dire confortare una comunità c'è un esempio molto bello negli Atti degli Apostoli, quando Barnaba visita Antiochia, mandato dagli apostoli:

«Quando [...] giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore» (At 11,23-24).

È uno dei tanti passaggi biblici che condensano tutto, pur potendo passare inosservati. Barnaba portava bene il suo nome di "figlio dell'esortazione" (semitismo che significa "capace di esortazione": cf. nota della *BdG* a At 4,36), perché sa esortare all'essenziale, a ciò che davvero salva e consola. Il suo annuncio, traboccante di Spirito Santo e di fede, mira essenzialmente a stabilire chi lo ascolta nell'adesione del cuore a Cristo Signore.

Mi fa pensare a come san Benedetto definisce e descrive il ministero della parola che affida all'abate, alla badessa, e che spesso vedo trascurato nelle nostre comunità, per timore di non esserne capaci o di essere giudicati: "Le disposizioni e l'insegnamento [dell'abate] devono cadere nell'animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina - *Iussio eius vel doctrina fermentum divinae iustitiae in discipulorum mentibus conspargatur*" (RB 2,5). Ci è chiesto di gettare, cospargere, seminare, il lievito della giustizia divina, della verità e santità della vita, sulle menti dei nostri fratelli e sorelle, come su un campo, con pazienza e lasciando agire il fermento, così come lo Spirito lo farà agire nei loro cuori e nelle loro menti per far crescere la loro vita. Su questo dobbiamo aiutarci e incoraggiarci fra noi superiori e formatori, anche cospargendo fra di noi il fermento della divina giustizia.

L'esortazione di Barnaba è condensata da Luca in un'espressione mirabile: «Esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore». La traduzione è un po' libera e

smarrisce dei termini che nel Nuovo Testamento sono di grande densità. In latino sarebbe: *in proposito cordis permanere in Domino*. *Proposito*, in greco *prothései*, ha il senso di mettere davanti, di mettere prima di tutto: esprime quindi una preferenza. In questo caso una preferenza del cuore che permette di *permanere*, cioè di dimorare stabilmente, con fermezza e fedeltà, nel Signore. Niente di più monastico e benedettino!

Questa esortazione di Barnaba è in fondo l'essenziale dell'evangelizzazione. È un'evangelizzazione che giunge fino a far penetrare il Vangelo nel cuore delle persone, così che sia vissuto in profondità e che diventi veramente vita. Perché diventa vita solo ciò che afferra il cuore, si radica in esso, nel centro della vita. Non si costruisce nulla di solido, di stabile e di vivo, non si evangelizza veramente e non si edifica una comunità cristiana stabile e viva, come ha fatto Barnaba ad Antiochia, senza favorire in tutti e in tutti i modi la preferenza del cuore per Gesù, quella che ci chiede con insistenza san Benedetto, quella che fa mettere la presenza di Cristo prima di tutto, che fa permanere, cioè stare e dimorare decisamente in Lui.

Notiamo che questo lavoro pastorale di evangelizzazione, Barnaba lo fa a partire dalla constatazione della grazia già all'opera nella comunità di Antiochia: «Vide la grazia del Signore [e] si rallegro» (At 11,23). Barnaba non parte da zero. Non si parte mai da zero, perché c'è sempre una grazia di Dio già in atto nelle persone, nelle comunità, perché Dio ci ama sempre per primo. Questo sguardo di Barnaba che comincia col vedere il positivo e quello che Dio opera già, è anche un segno di umiltà. Uno non parte da zero perché non parte da sé, e non parte da sé perché si appoggia sulla gratuità di Dio. Quanto spesso noi non vediamo la grazia già in atto, e non solo nei "pagani", ma nei nostri fratelli e sorelle cristiani, nei nostri confratelli e consorelle monaci e monache!

Quando si ha questo sguardo che "vede la grazia" in atto, anche se embrionale (tanto è vero che poi Barnaba corre a Tarso a cercare Saulo per lavorare un anno intero insieme ad evangelizzare Antiochia), quando si ha questo sguardo il primo effetto è la letizia: «Si rallegro, *gavisus est, echárē*». È lo stesso verbo usato dall'angelo nell'annuncio a Maria: «Rallegrati, piena di grazia, rallegrati perché sei piena di grazia!» (cf. Lc 1,28). Chi vede la grazia, chi guarda la grazia, anzitutto è lieto. Non vede il bicchiere mezzo vuoto, ma mezzo pieno, quindi non sbuffa, non mormora, ma parte in positivo, anche se c'è tutto da costruire, o da ricostruire. Allora la sua opera di edificazione della comunità è un'esortazione nel senso letterale del termine, uno stimolare l'emergenza di un nucleo di positività chiamato a crescere, a irradiarsi, a portar frutto. È come coltivare un seme, o piuttosto come allevare un figlio.

## **La paternità**

Barnaba è capace di questo sguardo e di questa paternità che fa crescere, perché ha tre qualità: è buono (*agathos*); è pieno di Spirito Santo ed è pieno di fede (cf. At 11,24). La paternità come esortazione a preferire stabilmente Cristo col cuore è l'espressione di un'umanità plasmata dalla bontà, cioè dalla carità, dal dono dello Spirito e dalla fede. Direi che i termini sono da leggere in ordine inverso: la fede apre al dono dello Spirito Santo che ci riempie di carità, di bontà che esorta e consola.

In altre parole, vuol dire soprattutto che Barnaba era uno che viveva preferendo il Signore a se stesso. Tutte le sue qualità sono grazia, sono dipendenti dalla grazia del Signore, dal dono dello Spirito. Per questo Barnaba non esorta a impegnarsi di più, a fare di più, ad essere più efficaci e operosi, ad essere più obbedienti, a essere migliori monaci e monache, ma ad attaccarsi di più e più profondamente al Signore, a dipendere di più da Lui, ad abbandonare il cuore a Cristo, con fede e speranza. Sa che è da lì che viene la fecondità della vita e delle comunità. Infatti, il frutto della sua presenza ad Antiochia e della sua esortazione a preferire Gesù col cuore è una fecondità per il mondo, un'attrazione del mondo a Cristo: «E una folla considerevole fu condotta (lett.: si aggiunse) al Signore» (At 11,24).

Chi è attaccato a Cristo, che sia una singola persona o una comunità, conduce anche la folla ad attaccarsi al Signore, a preferire la presenza del Signore. La vera missione cristiana è la trasmissione di un tesoro, della perla preziosa del Regno di Dio, cioè la comunicazione all'altro della preferenza di Cristo. Quindi la condizione della missione è vivere per primi questa preferenza, possedere per primi questo tesoro, stringere per primi questa perla. Per questo, nella Chiesa non c'è missione, non c'è evangelizzazione senza vita contemplativa, senza adorazione. Se al cuore della missione nel mondo non c'è la preferenza di Gesù Cristo, la missione, la testimonianza, non ha contenuto, è inconsistente come valore.

La missione di ogni cristiano e di ogni comunità, deve sempre partire da una preferenza di Cristo vissuta e incarnata nell'esistenza. Quella che ci chiede e a cui ci educa san Benedetto, e che noi, come superiori dobbiamo coltivare e rinnovare continuamente in noi stessi e nelle nostre comunità, e per la quale dobbiamo aiutarci fraternamente fra di noi.

Vorrei terminare con due versetti del profeta Isaia che abbiamo cantato stamattina a Lodi, e che mi sembrano riassumere il nostro desiderio e il nostro compito, e l'esperienza che vogliamo vivere e trasmettere alle nostre comunità:

“Il vivente, il vivente ti rende grazie, come io faccio quest'oggi.  
Il padre farà conoscere ai figli la fedeltà del tuo amore.  
Signore, vieni a salvarmi, e noi canteremo con le nostre cetre  
tutti i giorni della nostra vita, nel tempio del Signore". (Is 38,19-20)

“Il padre farà conoscere ai figli la fedeltà del tuo amore.”

È tutto il nostro compito, la nostra identità, la nostra pace in mezzo a tutte le prove e fatiche, e il segreto di una vera fecondità pastorale nella carità che attingiamo nella fedeltà dell'amore di Cristo per noi e per tutti.